

I miei dubbi sul federalismo

di Giampaolo Rossi

Siamo più o meno tutti d'accordo che l'aspetto più positivo di quello che viene chiamato federalismo fiscale consiste nell'introdurre un sistema di responsabilizzazione delle regioni e degli enti locali. Se ne sente davvero il bisogno.

Perché non può funzionare bene un sistema nel quale c'è una miriade di soggetti interessati alla spesa, e non corresponsabili delle entrate, e un solo soggetto (il governo nazionale) tenuto a garantire l'equilibrio del bilancio complessivo. Anche la politica ne trarrebbe vantaggio perché oggi è fondata su una specie di gara a chi offre di più e molto raramente si trova una proposta di minori spese, salvo generiche denunce degli sprechi, o di maggiori entrate.

In questo contesto di deresponsabilità ben venga un sistema nel quale chi propone una spesa debba indicare anche l'entrata. Si tratta quindi di affermare il principio della corrispondenza fra compiti da assolvere e risorse disponibili. E' un principio cardine di ogni sistema, che è stato trascurato e che finisce per avallare, in fondo, l'idea del cittadino - suddito che è legittimato solamente a chiedere. Se si è d'accordo su questo punto cruciale, bisogna però applicarlo bene e invece è questo l'aspetto di maggiore carenza nel ddl in discussione in parlamento perché, proprio per lo stato, manca la corrispondenza tra i suoi compiti e la possibilità di farvi fronte. Si può discutere in linea generale se le regioni e gli enti locali siano enti a fini tassativi o a fini generali.

Soprattutto il comune può certamente proporsi fini ulteriori rispetto a quelli che gli assegnano le leggi, ma i bisogni fondamentali ai quali deve far fronte sono comunque tassativamente indicati dalle leggi statali che devono anche garantire gli strumenti per soddisfarli. Fra gli enti territoriali l'unico che sia ancora a finalità "generalisti" è senz'altro lo stato, nel senso che, nonostante il suo progressivo indebolimento, resta imputabile allo stato una specie di responsabilità ultima, nei confronti dei propri cittadini prima che dell'Europa e della comunità internazionale, alla quale deve far fronte, anche in caso di eventi impreveduti: cosa succede se scoppia una guerra, se fallisce una regione, se crolla il sistema economico, se c'è una grave epidemia? Ma, più in generale, su quale ente grava la responsabilità finale dello sviluppo e del benessere complessivo? Perciò anche nello sconclusionato titolo V della Costituzione, la dimensione della "torta" da dividere e la determinazione della quantità da distribuire sono di competenza statale come lo sono anche in tutti gli stati federali in base alla clausola di necessità o di supremazia o meglio, si potrebbe dire, di salvaguardia.

Solo così lo stato può mantenere le leve di una politica generale. Poi i modi della distribuzione vanno concordati con regioni e enti locali e questi enti devono avere una effettiva autonomia nel decidere e nel gestire le proprie risorse anche a costo di inevitabili disuguaglianze: non si può essere autonomi ma del tutto uguali. Nel disegno di legge, invece, si prevede che tutto il processo di definizione e di distribuzione dei mezzi finanziari, a partire dalla redazione dei decreti delegati, sia deliberato in sedi di discussione partecipate nelle quali lo stato verrebbe ad essere solo uno dei soggetti partecipanti.

È molto dubbia la costituzionalità di questa impostazione. La corrispondenza fra

responsabilità e risorse sulla quale si regge l'intero disegno, verrebbe negata proprio per lo stato, che non ha fini determinabili ma, soprattutto in un contesto di pressione fiscale e di debito pubblico ai limiti della sostenibilità, non avrebbe la possibilità di manovrare i suoi strumenti e di adeguarli alle necessità che potrebbero porsi. Ognuno può cogliere le conseguenze che ne potrebbero derivare.